



AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle
Regioni d'Europa



MARZO 2017

La vera sfida per l'Europa è l'Unione federale

di Sergio Fabbrini

È probabile che la Dichiarazione di Roma del prossimo 25 marzo (per i sessant'anni dei Trattati) celebrerà il principio dell'Europa a più velocità. Dopo tutto, è un principio così ambiguo che può essere interpretato a seconda delle convenienze.

Serve ai quattro grandi Paesi (Germania, Francia, Italia e Spagna che si riuniranno a Versailles il prossimo 6 marzo) per dimostrare che non stanno con le mani in mano. Serve ai leader dei Paesi occidentali per condizionare i loro omologhi dei Paesi orientali, evocando la possibilità che siano lasciati indietro. Serve ai leader dei Paesi orientali per tranquilliz-

zare le loro opinioni pubbliche anti-europeiste, rassicurandole che la velocità integrativa dell'ovest non sarà mai quella dell'est.

L'ambiguità è inevitabile quando la discussione sul futuro dell'Unione europea (Ue) continua a essere prigioniera di false alternative. Da una parte c'è chi sostiene che occorra andare avanti alla meglio, dall'altra chi avanza invece la necessità di un grande big bang. Per i primi, ciò che conta è far funzionare la macchina dell'Unione, generare qualche bene pubblico là dove è possibile, adattare il processo integrativo alle esigenze (o alle scadenze elettorali) dell'uno o dell'altro Paese. L'importante è

rimanere dentro i Trattati esistenti. Per i secondi, invece, l'Ue deve andare verso una nuova Convenzione costituzionale che rilanci l'obiettivo di un'unione sempre più stretta tra i 27 Paesi, come risposta alle durezze che provengono da Washington e da Londra. L'importante è tenere aperta la possibilità di uscire dai Trattati esistenti.

Perché si tratta di false alternative? Per i sostenitori del primo approccio (presenti nei vari establishment tecnocratici europei), l'Ue si legittima attraverso i risultati delle sue politiche. Per quelle tecnocrazie, la legittimazione è una proprietà funzionale, non già politica, del processo integrativo. Per loro, ad esempio, è sufficiente che l'Eurozona stia uscendo dalla é.

Segue a pagina 9

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2016/7

PATROCINIO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA

RISERVATO A STUDENTI SCUOLE DELLA PUGLIA

SCADENZA: 31 MARZO 2017

IL BANDO A PAGINA 20

“Schäuble? È un pericolo per l'Europa (come Trump)”

Al centro delle preoccupazioni dei giornali internazionali ci sono la Brexit (i suoi costi, le modalità in cui avverrà) e la Grecia, con il timore che le posizioni intransigenti dei tedeschi possano far saltare, alla lunga, il progetto di unità europea

di di EuVisions, a cura di Carlo Burelli e Alexander Damiano Ricci

Riflettori accesi sulla Brexit, mentre ci si avvicina alla formale attivazione dell'articolo 50. Secondo l'Economist banche e aziende intendono spo-

stare parte delle loro attività da Londra al continente, e stanno valutando quali tra le città europee siano più accreditate a ospitarle. Sul Guardian, Daniel Boffey commenta la dichiarazione di Juncker sul fatto che il Regno Unito dovrà pagare un “conto salato” per accedere al mercato unico “dall'esterno”. A quanto pare la Gran Bretagna dovrà pagare circa 57 miliardi di euro (£48 miliardi) in diverse tranches nei prossimi sei anni per coprire almeno parzialmente il finanziamento di progetti già approvati e per le pensioni dei funzionari inglesi dell'Unione Europea.

Sara Helm, comparando la Brexit e

le elezioni presidenziali americane, elogia la condotta della stampa americana nei confronti di Trump, al quale non ha fatto mancare domande scomode e dirette. In Gran Bretagna invece, lamenta la Helm, i giornalisti temono di essere considerati di parte e sono in genere eccessivamente accomodanti con chi è al potere.

Jon Bloomfield sostiene che l'UE dovrebbe prendere l'iniziativa nelle negoziazioni sulla Brexit, pubblicando un libro bianco sulle proprie posizioni negoziali e abbandonando la retorica negativa della punizione, per

[Segue a pagina 10](#)

Inps, crolla la crescita dei contratti stabili: -91,1% nel 2016

C'era una volta il Jobs act. È l'Inps a certificare il tracollo della riforma del mercato del lavoro targata Matteo Renzi. Un dato su tutti: nel 2016 il numero dei nuovi contratti stabili è crollato del 91% rispetto a un anno fa. A pesare su questa brusca frenata - spiega l'Osservatorio sul precariato dell'Istituto di previ-

denza - è stata la riduzione degli incentivi per le assunzioni. Due anni fa, infatti, le nuove assunzioni potevano beneficiare dell'abbattimento integrale dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro per un periodo di tre anni. Poi l'incentivo è diminuito e questa riduzione ha impattato sul numero dei nuovi con-

tratti attivati l'anno scorso.

2016, l'anno nero dei contratti stabili

Il saldo tra aperture e chiusure dei contratti a tempo indeterminato è stato positivo per poco più di 80mila unità, con un tracollo dalle oltre 930mila dell'anno prima.

[Segue a pagina 10](#)

Falsi profughi e zero rimpatri: ora è davvero emergenza sbarchi

Nonostante il dialogo tra Marco Minniti e alcuni capi delle fazioni libiche, l'esodo continua. Nel 2016 sono arrivati 26.1919 migranti, ora siamo già a 2328 e i centri di identificazione sono tutti pieni. Lo strumento del rimpatrio è inefficace

di Cristina Giudici

«Scusa, potresti spiegarmi come si

fa a scappare dal porto? Mi aspetta a Milano», chiede con disinvoltura un migrante marocchino allampanato, sbarcato il 6 febbraio scorso nel porto di Augusta con altri 212 connazionali. Anzi compaesani perché come lui, quasi tutti arrivano dallo stesso paese, Beni Mellal, per continuare a dedicarsi ad attività illecite sulla “piazza”

italiana, soprattutto milanese.

Sebbene l'abile Ministro dell'Interno, Marco Minniti sia andato a Tripoli a siglare un accordo con il premier Fayez Serraj, abbia invitato alcuni sindaci libici a Roma e avviato un dialogo con alcuni capi delle fazioni

[Segue a pagina 11](#)

Aperti a parole, protezionisti nei fatti: così l'Europa sta bloccando la via della Seta cinese

L'Unione Europa dice no alla Cina e blocca per accertamenti la costruzione dei 350 chilometri di ferrovia tra Budapest e Belgrado. Il rischio è che la Cina voglia ricostruire l'antica Via della Seta e allargare la propria influenza economica e politica di Fulvio Scaglione

“È una bambolina, che fa no no no no no. È così carina, ma fa no no no no no”. Bisogna avere una certa età per saperlo ma la cantavano i Quelli intorno a metà anni Sessanta. Detto questo, la bambolina in questione non ricorda la nostra benedetta Unione Europea? L'ultimo “no” della serie (dopo quello al South Stream e al Ttip, per dare un colpo al cerchio Russia e uno alla botte Usa) lo abbiamo rifilato alla Cina, bloccando per accertamenti la costruzione dei 350 chilometri di ferrovia tra Budapest (Ungheria) e Belgrado (Serbia) che un treno ad alta

velocità potrebbe percorrere in tre ore rispetto alle otto attuali, tempo dei treni normali.

La Cina c'entra per tante ragioni. La prima è che la tratta ferroviaria dovrebbe essere costruita da un consorzio formato da due aziende cinesi (China Railway International Corporation e Export Import Bank of China) e dalle Ferrovie dello Stato ungheresi, con l'85% delle azioni del consorzio in mano ai cinesi. Situazione che ha appunto offerto il destro ai funzionari Ue di bloccare tutto per verificare la corrispondenza degli appalti alle regole europee.

Ma questo è il meno. Di quell'appalto, una miseria da un miliardo e mezzo di dollari, alla Ue importa poco. E le credenziali tecnico ferroviarie dei cinesi, che hanno or-

mai la più vasta rete ad alta velocità del mondo e stanno posando binari in oltre 60 Paesi, sono impeccabili. La questione è assai più ampia. Quei 350 chilometri di binari, infatti, costituirebbero un anello fondamentale della catena che la Cina sta con pazienza (e tanto denaro: alla base, un fondo d'investimento da 40 miliardi di dollari costituito nel 2013) tracciando per far rinascere l'antica Via della Seta, collegare il proprio Paese con il resto del mondo e, ovviamente, allargare la propria influenza commerciale e politica. Tale via avrebbe il terminale europeo ad Atene, nel porto del Pireo che proprio la Cina, attraverso la Cosco (China Ocean Shipping Company) e con un investimento da 3,4 miliardi di dollari, si è di fatto comprata nel 2008. Bloccare quei binari significa, di fatto, bloccare all'ultimo passo l'intero progetto.

[Segue a pagina 13](#)

Cosa c'è dietro il mistero delle passività verso l'Eurosistema

Giovanni Siciliano

La questione dei saldi debitori sul sistema Target 2 sembra un mistero. In realtà, la loro crescita segnala la debolezza del sistema bancario italiano e la sua incapacità di rispondere alle sfide dell'integrazione europea. Ed è un indicatore della perdita di competitività del

sistema produttivo.

Passività che non sono debito

Alcuni europarlamentari italiani hanno rivolto un'interrogazione al presidente della Banca centrale europea per avere chiarimenti sui motivi della crescita dei nostri saldi debitori sul sistema Target

2, saldi che la Banca d'Italia iscrive al passivo del proprio bilancio sotto la voce “passività nell'ambito dell'Eurosistema”. A fine 2016 hanno raggiunto la cifra record di circa 350 miliardi di euro, quasi il 50 per cento del totale del bilancio della Banca d'Italia.

[Segue a pagina 14](#)

Italia, ecco perché la ripresa non arriverà

Sono tanti i fattori che in questi anni ci hanno permesso di navigare nella crisi economica senza fare austerità, dal prezzo del petrolio al Quantitative Easing di Draghi. Bene, ora molte di queste congiunture positive stanno per finire

di Gianni Balduzzi

La cattiva notizia è che il momento magico dell'Italia purtroppo sta finendo. E il problema vero è che non ce ne siamo accorti.

Non abbiamo realizzato che stavamo attraversando, in questi ultimi anni, un periodo in cui siamo stati favoriti a livello economico più di ogni altro Paese europeo, anche più della Germania, per una serie di fattori che però non abbiamo saputo sfruttare. Andiamo con ordine.

L'indebolimento dell'euro rispetto al dollaro e alle principali valute è uno di questi, il calo di più del 20% avvenuto tra metà 2014 e inizio 2015 ha in fondo realizzato in parte i sogni dei sovranisti euroscettici, che lamentano l'eccessiva forza della moneta unica, compatibile solo con quella dell'economia tedesca, e non con la debolezza delle economie mediterranee più fragili, che avrebbero bisogno, a loro dire, di una svalutazione

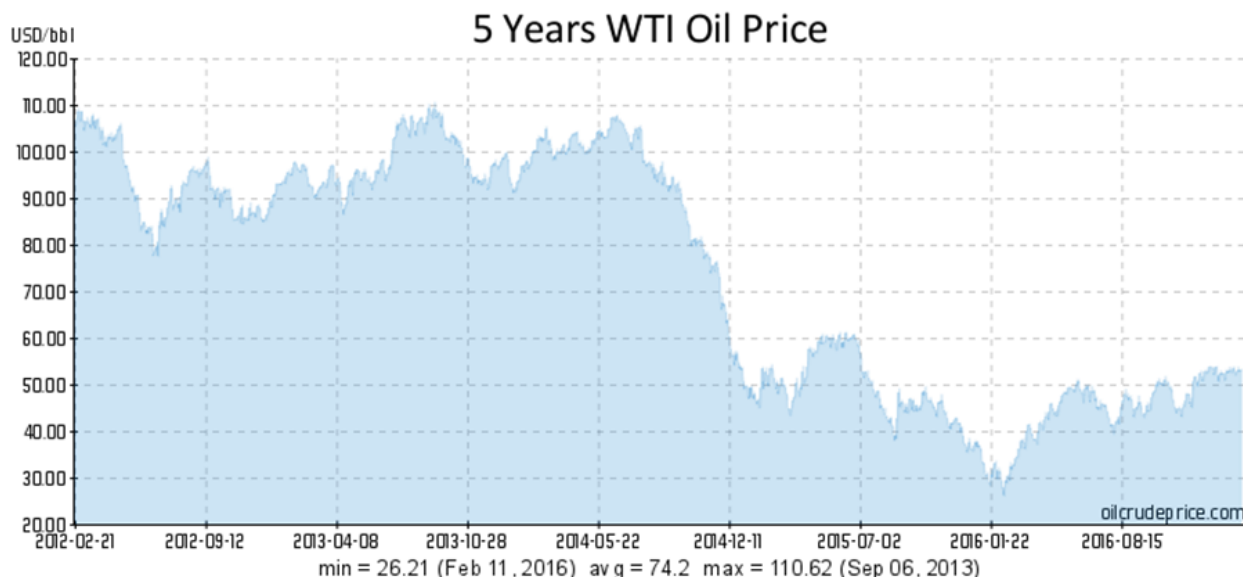


In un certo senso sono stati accontentati. Per l'Italia, che nei duri anni della recessione ha potuto appoggiarsi solo sull'export, questa svalutazione era una manna. E in effetti il nostro surplus commerciale ha raggiunto nel 2016 un record, 51,6 miliardi. Tra il 2010 e la fine del 2016 le nostre esportazioni sono salite del 16,4%, l'aumento maggiore dopo quelli di Irlanda e Germania tra i 19 Paesi euro.

Un altro fattore in una certa misura inaspettato è stato il crollo del prezzo del petrolio, da più di 100 dollari al barile è sceso fino a meno di 30, per poi risalire recentemente a 50.

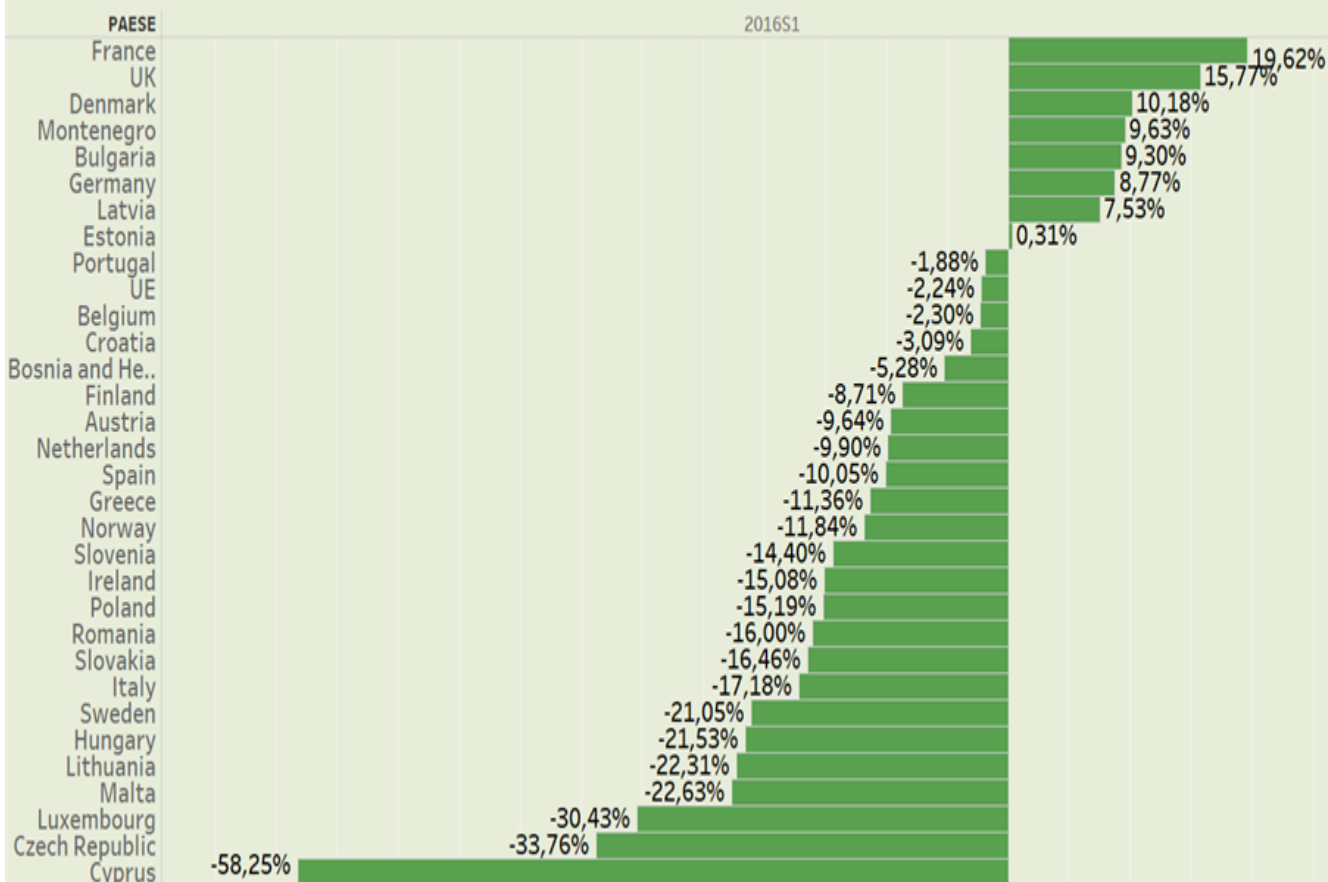
[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)



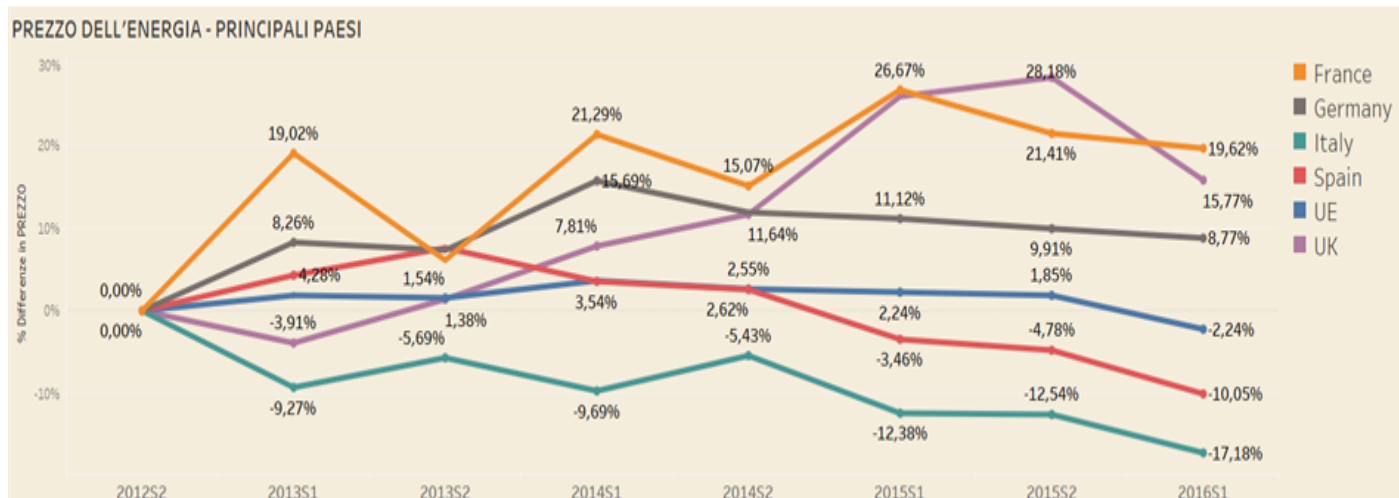
Anche in questo caso è **stata l'Italia il potenziale maggiore beneficiario**: abbiamo in effetti i prezzi della benzina maggiori in Europa dopo il Regno Unito, e tra i più alti costi dell'energia per le aziende. E infatti siamo coloro che più hanno goduto di questa novità nei prezzi del greggio: dal 2012 al 2016 il costo dell'energia è calato del 17,18% contro una media europea del -2,24%

PREZZO DELL'ENERGIA DAL 2012



[Segue alla successiva](#)

Tra i Paesi maggiori, quelli che racchiudono la grandissima parte della popolazione europea, siamo quello in cui questi costi sono più calati, a fronte - questo è rilevante - di un aumento in Francia e Germania.



In sostanza è stato tagliato quel dislivello di competitività rispetto ai nostri vicini e concorrenti principali che era dato da un costo dell'energia decisamente maggiore.

Non basta, questi ultimi due anni sono stati anche quelli del Quantitative Easing, cominciato nel marzo 2015. Un alleggerimento, questo, che ha proseguito l'effetto benefico che già era stato provocato dal "whatever it takes" di Draghi nel luglio 2012, ovvero il calo dello spread, degli interessi da pagare sul nostro debito. È stato calcolato che dal 2012 in totale sono stati risparmiati 47 miliardi di euro grazie all'azione della Banca Centrale Europea e l'influenza di Draghi, 17 solo nel 2017.

L'Italia non è la sola ad aver risparmiato naturalmente, ma è il nostro Paese ad avere avuto ancora una volta il beneficio relativo maggiore, visto il debito al 133%, il più alto dell'eurozona dopo la Grecia.

Certamente anche la Germania ha avuto vantaggi, per esempio, e non da poco, 28 miliardi nel solo 2015, secondo lo stesso Draghi, in proporzione sul PIL quasi come la stessa Italia, ma come calcola Allianz questo guadagno viene compensato dalla perdita in interessi sui risparmi dei cittadini tedeschi che hanno investito in Bund, magari tramite i fondi pensione.

Non solo, a fronte di questi 47 miliardi risparmiati vi sono anche i 19 "concessi" dalla Commissione Europea come flessibilità, ovvero quelli spesi in più rispetto ai patti sottoscritti anno dopo anno dai governi italiani con l'Europa. Sono anche la ragione per cui ora Juncker e Moscovici tentennano nel cedere ancora sugli ulteriori 3,4 (scesi a 2,5 per la maggiore crescita), esito dell'ennesimo sfioramento nei conti.

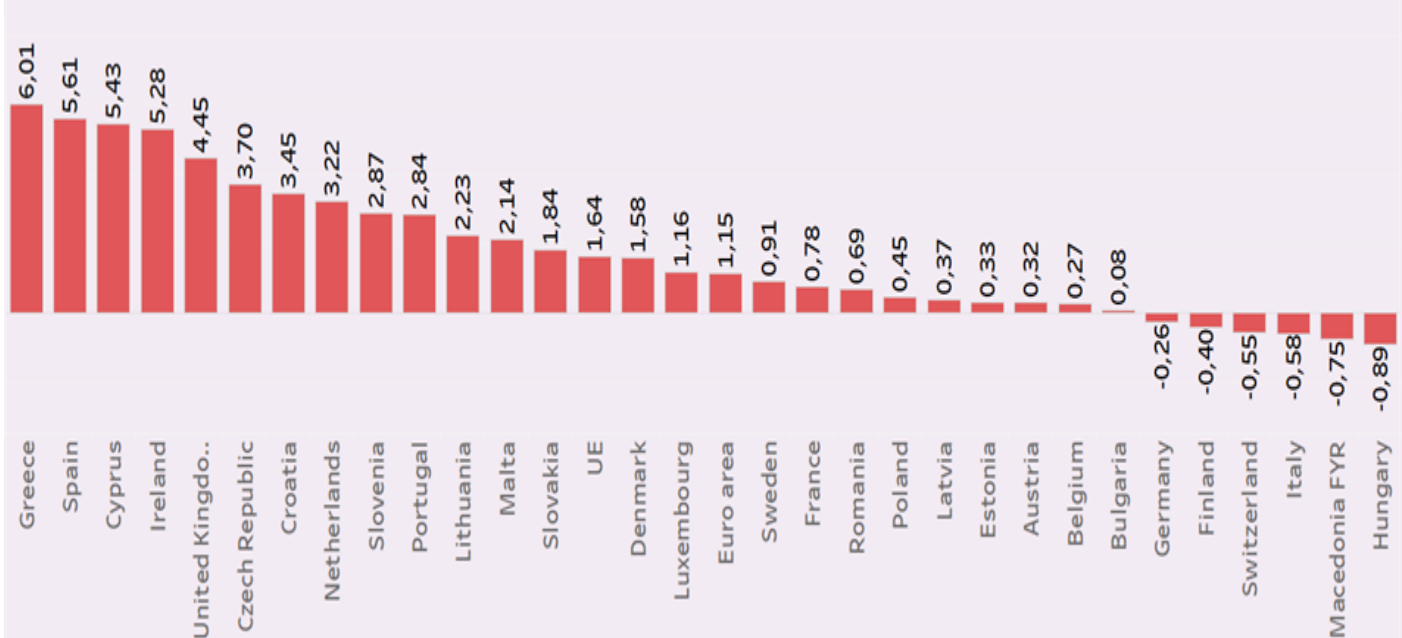
Anche in questo caso nessun Paese può vantare tale tesoretto. Che ha consentito all'Italia di essere protagonista di un altro primato, un altro fattore di vantaggio straordinario per la nostra economia. Parliamo della possibilità di non fare austerità, di non fare aggiustamenti fiscali, come si dice in gergo tecnico.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Dal 2012 l'Italia è l'unico Paese, tra quelli dell'area euro, che non ha migliorato il saldo primario, ovvero la differenza tra uscite ed entrate senza contare gli interessi. Forte del calo della spesa di servizio del debito, ci siamo permessi anzi di **peggiorare** questo saldo dello 0,58% sul PIL, mentre quasi tutti gli altri Paesi hanno dovuto tagliare le spese o aumentare decisamente le entrate per migliorarlo. La Grecia del 6%, la Spagna del 5,6%. Persino la Francia del 0,78%

AGGIUSTAMENTO DEL SALDO PRIMARIO DAL 2012



La Germania è con l'Italia tra i pochissimi Paesi che si sono concessi di peggiorare quello che è già un avanzo primario, ma solo del 0,26%, meno del nostro Paese.

Dunque ricapitolando gli ultimi anni hanno visto un calo del valore dell'euro di fronte al dollaro, un crollo del prezzo dell'energia, il QE della BCE e l'azione di Draghi, la flessibilità sui conti concessa da Bruxelles, tutti fattori che ci hanno fatto risparmiare miliardi di euro, e li hanno fatti risparmiare più a noi che agli altri Paesi europei. Abbiamo goduto di vantaggi la cui straordinarietà è stata anche la concomitanza tra di loro.

I colpi "a sorpresa" del taglio della TASI, dell'Ape per i pensionati, dei bonus a 18enni e insegnanti vengono proprio dallo sfruttamento di questi vantaggi e dal tesoretto che ne è derivato. Quale è stato l'effetto di tutto ciò?

Ebbene, la crescita più bassa di tutta l'Europa, un +0,9% per il 2017, più bassa di quella francese e tedesca, ma anche di quella greca.

Cosa succederà ora che man mano lo spread risalerà come è naturale, che il QE dovrà esaurirsi come accaduto in USA, che il prezzo del petrolio tornerà a crescere?

Tra una scissione e una polemica sulle palme in piazza Duomo qualcuno avrà il tempo da dedicarci? Per il 2018 abbiamo promesso di fare solo l'1,2% di deficit, quando ora stiamo giocando a quello che è visto da Bruxelles come un "chiagne e fotti" per non rispettare il 2,4% concordato per il 2016.

Cosa accadrà allora? Forse per i tempi ristrettissimi della politica italiana è ancora troppo in là. Però, parafrasando qualcuno, il futuro prima o poi arriva.

[da linkiesta](#)

I diritti umani possono attendere. Anche nella Ue

di **Maurizio Ambrosini**

La libera circolazione delle persone è uno dei pilastri dell'Unione Europea. E l'affermazione dei diritti umani uno dei suoi valori fondativi. Eppure dal 2001 la politica verso l'immigrazione è gradualmente cambiata. E oggi un malinteso realismo politico la porta a negare i suoi stessi principi.

Libera circolazione: un pilastro della Ue

La costruzione europea ha sempre avuto nella libera circolazione delle persone uno dei suoi pilastri. Dapprima nei sei paesi fondatori, poi via via negli allargamenti successivi. La mobilità interna è stata però sempre accompagnata dalla chiusura verso l'esterno. Più blanda verso i paesi candidati all'ingresso, più rigida verso i cittadini dei paesi considerati estranei al progetto europeo.

Negli anni Duemila il nesso tra inclusione nell'Ue e ammissione nel sistema della libera circolazione ha rappresentato una forma di politica dell'immigrazione non dichiarata: l'Unione ha silenziosamente schiuso le frontiere ai paesi limitrofi, combinando l'apertura di quei mercati con la risposta ai propri fabbisogni occupazionali. Verso l'esterno si è invece rafforzata la logica della chiusura. Se si confrontano i dati sull'immigrazione di oggi con quelli di vent'anni fa, si nota come l'immigrazione extraeuropea sia relativamente calata a vantaggio di quella europea. In diversi paesi, tra cui l'Italia e la Spagna, la maggior parte degli immigrati sono europei. Gli Stati e le stesse organizzazioni sovranazionali incontrano però limitazioni nella capacità di governare le migrazioni internazionali: non possono bloccare, se non parzialmente, ricongiungimenti familiari, matrimoni, richieste di asilo.

E tuttavia, trasformandosi da semplice Comunità economica a progetto politico, l'Unione ha inalberato la bandiera dei diritti umani tra i suoi valori fondamentali. Il diritto di asilo, poi, ha sempre avuto uno statuto riconosciuto, che all'epoca della guerra fredda comportava ritorni politici e morali. Seppure tra resistenze e difficoltà, dapprima piccoli numeri di oppositori politici, poi negli anni Novanta i profughi delle guerre balcaniche hanno trovato accoglienza nell'Ue a varie riprese. Con gli accordi di

Dublino i paesi che sopportavano il maggior carico hanno posto le basi per scaricare l'onere sui paesi periferici. Gli stati affacciati sul Mediterraneo, Italia in testa, sono sempre stati corridoi di transito e hanno probabilmente sperato di continuare a esserlo, eludendo gli accordi. Non aveva previsto che la cambiale presto o tardi sarebbe arrivata a scadenza.

Cosa cambia dopo il 2001

Il cambiamento del quadro politico ha avuto un'accelerazione progressiva dopo il 2001. Gli attentati terroristici e i successi delle forze politiche anti-establishment hanno determinato un mutamento di approccio e di linguaggio. Un maggiore pessimismo sulla capacità di integrare i migranti ha portato sul piano interno a un diffuso rigetto del multiculturalismo e all'enfasi sulla cosiddetta "integrazione civica": sostanzialmente, la richiesta ai migranti di dimostrare la volontà di integrarsi, soprattutto imparando la lingua del paese ricevente, i principi costituzionali e i passaggi storici salienti.

La Brexit ha vinto sostanzialmente sul tema dell'immigrazione, ma per gli elettori britannici anche gli europei del Sud e dell'Est in cerca di lavoro sono da respingere alle frontiere o far entrare con circospezione. Anziché essere considerati cittadini europei mobili, sono stati ricondotti allo status di immigrati indesiderati.

Negli ultimi anni guerre e repressioni alle porte dell'Europa hanno messo in marcia colonne di profughi: benché siano relativamente pochi quelli che riescono ad arrivare nella Ue (meno del 10 per cento dei migranti forzati del mondo), sono più che sufficienti a generare la paura dell'invasione. L'Ue e i governi nazionali hanno oscillato tra diversi approcci: la riaffermazione dell'ortodossia di Dublino; la relativa apertura nei confronti dei rifugiati siriani ed eritrei, soprattutto da parte della Germania; la



Segue alla successiva

Continua da pagina 1

crisi (come sta avvenendo) affinché si ristabiliscano le condizioni di un nuovo equilibrio. Tuttavia, così non

L'Ue non è un'organizzazione internazionale che si legittima solamente attraverso la qualità dei suoi risultati (come, ad esempio, l'accordo di libero commercio tra Canada, Stati Uniti e Messico, il Nafta). Ovviamente, la qualità delle sue politiche conta, ma non basta. Né si può pensare di continuare a mascherare l'operato dell'Ue, come suggeriva Delors, per evitare di sollevare reazioni nazionalistiche. Da tempo è finito il consenso silenzioso al processo di integrazione. Marine Le Pen, Geert Wilders, Matteo Salvini, Frauke Petry sono lì a ricordarcelo. Alla loro sfida politica non si può rispondere con soluzioni tecnocratiche.

Per i sostenitori del secondo approccio (tra cui singoli leader ed esponenti di movimenti della società civile), l'Ue non potrà legittimarsi pienamente fino a quando non diventerà uno Stato federale parlamentare.

Segue a pagina 15

CI SCRIVONO...**IL DOTT. APOLLONIO CORIANO'...**

Gent.mo Presidente, considero molto importanti i diversi contributi presenti sul numero 3/2017 del notiziario regionale, in quanto rafforzano il dibattito in corso sul modello di costruzione europea più funzionale alla valorizzazione dell'idea federativa e, contemporaneamente, alla sinergica vita politica degli stati componenti. E' bene che questo dibattito, per scelta dell'Associazione regionale, sia entrato e continui ad entrare nelle scuole per orientare i giovani e formare la loro mente e il loro cuore ad una visione aperta e integrante della vita comunitaria e riesca a richiamare la partecipazione e la coscienza di molti con valide iniziative, come la marcia per l'Europa. C'è da augurarsi che simili iniziative si allarghino sempre più sino a coinvolgere strati maggiori di popolazione e a sconfiggere egoismi nazionali e ogni forma di chiusura nel "bene proprio" come "contrario al bene comune". Sì, perché l'Europa crescerà se il dibattito non rimarrà chiuso ai politici addetti ai governi nazionali, ma diventerà coscienza politica tramite l'educazione! Saluti. Apollonio

Continua dalla precedente

costruzione dei muri e il blocco dei transiti da parte dell'Ungheria e di altri paesi; l'imposizione degli *hotspot* ai paesi di primo approdo, soprattutto Italia e Grecia, accompagnata dagli accordi per la ricollocazione di 160mila rifugiati tra i partner; l'esplicito rifiuto alla ricollocazione dei paesi del gruppo di Vysegrad, ma nei fatti anche di tutti gli altri; il ritorno delle regole di Dublino, a danno soprattutto dell'Italia. Così un'architettura istituzionale rigidissima sulle quote latte o sull'etichettatura dei prodotti, si è di fatto detta flessibile in materia di diritti umani fondamentali.

Una svolta per ora decisiva è avvenuta con il controverso accordo con la Turchia, che ha chiuso la rotta balcanica in cambio di consistenti aiuti economici e concessioni politiche, come la tolleranza nei confronti della sterzata autoritaria di Erdogan.

Altre intese sono seguite, con il Niger e ora con la Libia, per bloccare la rotta del Mediterraneo centrale che arriva in Italia. Migranti e richiedenti asilo sono stati ri-etichettati in blocco come clandestini e la repressione dei transiti è diventata la soluzione agli arrivi dal mare. Senza ammetterlo ufficialmente, e anzi condannando le politiche varate da Donald Trump, l'Ue ha deciso di mettere in soffitta i propri principi umanitari. Ha organizzato una cintura di sicurezza ai suoi confini, scaricando su altri governi l'onere della repressione dei passaggi. Troppe elezioni sono alle porte, gli avversari del sistema hanno già vinto nel Regno Unito e un malinteso realismo politico spinge i governi ad adottarne la visione e le ricette. I diritti umani possono attendere, forse molto a lungo.

da lavoce.info

Continua da pagina 2

I contratti a tempo determinato tengono "a galla" le assunzioni

Se l'andamento dei contratti a tempo indeterminato registra un crollo, complessivamente il numero di contratti attivi resta in crescita. Alla fine del 2016 nel settore privato si è registrato un aumento di 340mila contratti. Un numero non esaltante dato che sono poco più della metà di quelli registrati nel 2015 (627.569).

L'Inps spiega il risultato, comunque con il segno più, dei contratti: "È imputabile prevalentemente al trend di crescita netta registrato dai contratti a tempo determinato, il cui saldo annualizzato, pari a +222.000, ha significativamente recuperato la contrazione registrata nel 2015 (-253.000), indotta dall'elevato numero di trasformazioni in contratti a tempo indeterminato".

I licenziamenti in lieve calo

Lieve flessione per i licenziamenti (-3,1%). Se nel 2014 e nel 2015 il tasso di disoccupazione è stato pari, rispettivamente, al 6,5% e al 6,1%, l'anno scorso è sceso sotto il 6%, attestandosi a 5,9 per cento. Guardando alla tipologia dei licenziamenti, crescono quelli per giusta causa, passati da 59 a 74mila. Per l'Inps questo aumento è da collegare alla nuova disciplina delle dimissioni online e non alle modifiche dell'articolo 18.

Si ferma la corsa dei voucher

A gennaio di quest'anno le vendite dei voucher, pari 8,9 milioni (valore nominale di 10 euro) si sono stabilizzate su livelli analoghi a quelli di gennaio 2016 (8,5 milioni), "con un modesto incremento" del 3,9%. L'Inps spiega che "la forte flessione nella crescita, sempre più marcata a partire da ottobre 2016, può riflettere anche gli effetti del decreto legislativo con cui sono stati introdotti obblighi di comunicazione preventiva in

merito all'orario di svolgimento della prestazione lavorativa".

Poletti: "Frenata prevedibile, ma un milione in più di posti stabili"

I dati diffusi dall'Inps "confermano che gli interventi di questi ultimi anni hanno determinato un miglioramento complessivo del mercato del lavoro". Così il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, osservando che "i contratti a tempo indeterminato hanno continuato a crescere anche nel 2016 pur se, come era prevedibile, ad un ritmo inferiore" rispetto al "vero e proprio boom 2015". Sommando "il saldo positivo del 2016 a quello del 2015, si registra un incremento di poco più di 1 milione di contratti a tempo indeterminato, a conferma della crescita del lavoro stabile".

[Da huffington post](#)

Continua da pagina 2

abbracciare uno spirito di cooperazione sincera. In secondo luogo, l'UE dovrebbe istituire un processo di "sorveglianza democratica", per cui i partecipanti al negoziato dovrebbero riferire regolarmente al Parlamento Europeo, contrariamente a quanto auspicato da Theresa May. Terzo punto: l'UE dovrebbe estendere il limite di due anni delle negoziazioni, cosa che dimostrerebbe non solo buona volontà ma posticiperebbe la decisione finale dopo le prossime elezioni politiche nel Regno Unito.

La Grecia e la crisi infinita

L'Editorial Board del New York Times afferma che, dopo aver spremuto la Grecia senza preoccuparsi delle conseguenze, i funzionari europei devono ammettere i limiti delle loro analisi politico-economiche. Più insistono nel costringere la Grecia a tagliare le spese ed aumentare le tasse, più si allontanano dall'obiettivo di rivitalizzare il paese affinché non abbia

più bisogno di supporto finanziario. Secondo l'Economist, i governi europei non credono che la Grecia abbia bisogno di un alleggerimento del debito, ma insistono che il FMI partecipi nel bailout perché non si fidano della capacità di sorveglianza della Commissione. Bloccati dentro l'euro, incapaci di svalutare, e di fronte al "no" tedesco a una maggiore solidarietà interstatale, la Grecia è stata costretta a percorrere la via della svalutazione interna e dell'austerità. Il carattere ricorrente della crisi greca mostra l'inadeguatezza del meccanismo del bailout, che ormai ha intrappolato sia i creditori sia gli stessi greci.

In un commento alle vicende greche, John Palmer sostiene che Wolfgang Schäuble, il ministro tedesco dell'economia, sia tanto pericoloso per l'UE quanto lo è Trump. Per quanto i loro caratteri siano diversi, l'egemonia di lunga data di Schäuble sulle strategie economiche dell'UE rischia di accendere

un'altra fase di instabilità, potenzialmente letale per l'area euro. Secondo Schäuble la Grecia avrebbe bisogno non di meno ma di più austerità, e avverte apertamente che se la Grecia non si adegua potrebbe dover lasciare l'euro, a prescindere dalle possibili conseguenze per la Grecia stessa o per l'UE.

Stephany Griffith-Jones propone un nuovo approccio progressivo per contrastare tali difficoltà economiche. I partiti conservatori hanno ampiamente fallito in questo sforzo, sia perché la loro linea politica si è basata su modelli teorici inadeguati, sia perché sono spesso prigionieri di interessi costituiti. Un pacchetto economico alternativo prevederebbe un aumento negli investimenti pubblici e privati, un maggior equilibrio tra paesi in surplus e paesi in deficit di partite correnti, e un rafforzamento dei diritti contrattuali dei lavoratori, che porterebbe ad un aumento dei salari reali.

Continua da pagina 2

Libiche anche per cercare di fermare il flusso, **l'esodo continua**. E non è quello dei profughi, sfuggiti a guerre e persecuzioni, sempre più una minoranza. Dopo un anno record di sbarchi in Italia dalla Libia soprattutto di migranti economici provenienti dai paesi subsahariani (nel 2016, sono stati 181.436), al porto di Augusta considerato dal Viminale ormai il primo porto di approdo in Europa, **nel 2016 sono arrivati 26.1919 migranti, di cui 3431 minorenni in maggioranza non accompagnati e 75 cadaveri schiacciati sui gommoni sovrappollati o ustionati dagli idrocarburi, mentre nel 2017 ne sono sbarcati già 2328**.

«Forse è presto per vedere gli effetti di questo accordo - osserva il commissario Carlo Parini che guida il Gicic, la squadra specializzata nel contrasto al traffico di esseri umani della procura di Siracusa -, ma **durante l'ultimo sbarco ho avuto a che fare soprattutto con marocchini** che avevano numerosi decreti di espulsioni dall'Italia e anche ordini di cattura per condanne legate a reati di microcriminalità».

E così, passando da una stanza all'altra della capitaneria di porto, affollata da interpreti, poliziotti, carabinieri, ufficiali della guardia costiera e funzionari di Europol intenti a esaminare il contenuto nelle schede dei cellulari, **si può vedere da vicino cosa è diventato il flusso dei migranti**. «Uno di loro è stato in Italia 25 volte», scuote la testa un membro del Gicic, il Gruppo Interforze di contrasto all'immigrazione clandestina creato nel 2006. Fatima, una giovane donna di Casablanca racconta la sua odissea per arrivare in Italia: i rapimenti, gli stupri, l'atte-

sa nella casa di una donna libica da lei indicata come il capo della banda dei trafficanti. Un'altra marocchina, mentre Khadiga dice di avere la madre in Francia e ammette di parlare turco. Potrebbe essere una rientrata dalla Siria?

Forse, ma per ora non c'è tempo di indagare: bisogna rimandare perché la priorità è trovare i testimoni che aiutino la squadra del Gicic a capire chi sono gli scafisti, poi arrestati. Entrambi maghrebini.

Al Cie di Caltanissetta, uno dei centri di identificazione ed espulsione da cui vengono rimpatriati islamisti e falsi profughi, **non c'è più posto e allora rimangono nel tendone allestito nel porto, dove non è impossibile scappare anche se è circondato da saline e campagne**. Morale: sebbene ci siano accordi bilaterali sia con la Tunisia sia sulla carta ora anche con la Libia, da Caltanissetta il questore Bruno Megale può far partire solo due charter alla settimana. E, conti alla mano, **in un anno sono stati espulsi circa 1800 migranti**. Una cifra che equivale alla metà del numero di migranti arrivati con un solo sbarco. **Quindi è chiaro che per ora lo strumento del rimpatrio è inefficace**.

Mentre scriviamo questo articolo pare che la guardia costiera libica abbia intercettato un gommone che è stato fatto rientrare, ma per ora la situazione che nessuno racconta è la seguente. **Il flusso degli sbarchi è inarrestabile e non serve solo a salvare profughi ma anche a far venire in Italia gli spacciatori di Beni Mellami, molto conosciuti nelle piazze di Milano**. «Nel 2016 dalla Libia sono partiti soprattutto migranti subsahariani», aggiunge il commissario Parini, «mentre dalle coste turche e greche invece sono approdati 710 velieri e cabinati che hanno

portato piccoli gruppi di 40/50 di migranti siriani, iracheni, iraniani, curdi e, fatto singolare, anche somali che hanno fatto un giro lunghissimo per arrivare in Turchia. Pagando cifre elevate, in media 6000 dollari.

Quelli sbarcati il 6 febbraio, provenienti da Beni Mellal invece sono in maggioranza marocchini, parlano italiano, ammettono di essere stati espulsi più volte, dicono di avere parenti al Nord o una moglie da ritrovare.

E soprattutto affermano che la loro cittadina si sta svuotando di giovani in partenza per l'Italia.

E perciò ora gli investigatori del Gicic ipotizzano che si possa essere creata una nuova rotta creata da un'organizzazione libico-marocchina che fa transitare i migranti attraverso la Tunisia. Con buona pace forse anche degli accordi bilaterali con la Tunisia, nonostante ora si parli addirittura di un'intesa sperimentale. Ossia della **disponibilità del governo di accettare 200 migranti al mese a Tunisi sbarcati in Italia dalla Libia in cambio di sostegno economico e supporto alla lotta al terrorismo**. E persino degli agognati corridoi umanitari. **Un altro piano macchinoso destinato a restare lettera morta?** Chissà.

«Io sono arrivato direttamente all'aeroporto di Tripoli, dove mi aspettava una macchina senza targa per portarmi a Sabrata e imbarcarmi per l'Italia», ha raccontato un migrante tunisino al porto di Augusta. Con buona pace anche di tutto l'inchiostro sprecato sui quotidiani per spiegare ai lettori come dovrebbero funzionare i nuovi accordi bilaterali con la Libia devastata dalla guerra.

da linkiesta

Euro, cosa succede se anche la Francia esce dalla moneta unica

Di LORETTA NAPOLEONI

Quando nel 2011 e 2012 si parlava di uscita dall'euro, di un euro a due velocità e di un'Europa diversa da quella attuale, il boato di chi non era d'accordo era letteralmente fragoroso. I teorici di un euro a due velocità venivano coperti di insulti e le notizie false usate per metterli a tacere. Il crollo dell'euro non si verificò grazie ai giochi di prestigio di Mario Draghi ma, con molta probabilità, si trattò soltanto di posticiparne la fine. A quei tempi gli italiani seguivano alcuni pifferai magici, economisti rientrati da lontani lidi, interessati a fare politica nell'ex Bel Paese e poi rivoltatisi gli uni contro gli altri anche se parti dello stesso partito. Questi signori facevano bella mostra in televisione ed urlavano tanto quanto i politici navigati. Ma anche in Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda ci si accapigliava sul futuro della moneta europea.

Il dibattito sull'euro era vivace, anzi forse anche più acceso di quanto lo sia oggi perché allora c'era sì la stessa rabbia, ma anche meno rassegnazione. Alla fine trionfò l'idea che l'euro era il jolly dell'Unione europea e Mario Draghi il suo Mandrake. Ma non era vero. Il prezzo politico del mantenimento della moneta è stato altissimo: da allora l'Italia non è mai più stata governata da un leader che ha vinto le elezioni, la Grecia è stata massacrata dai debiti ed è di nuovo a un passo dalla bancarotta, la Spagna ha dovuto andare ripetutamente alle urne per poi mettersi d'accordo su un governo che non piace alla maggioranza dell'elettorato, i giovani portoghesi sono dovuti emigrare in massa e così via.

C'è ben poco da stare allegri, anche nella settimana del Carnevale. Il 2017 si profila l'anno della resa dei conti ed all'orizzonte le nubi si stanno già addensando. I primi temporali arriveranno dall'Olanda dove si vota in marzo e dalla Francia dove le elezioni presidenziali si svolgeranno tra fine aprile inizio maggio. E' infatti molto probabile che la Brexit abbia aumentato la probabilità che altri membri si stacchino dall'Unione Europea. Qualcosa di simile è già successo negli anni Trenta, quando il Regno Unito abbandonò il gold standard e nel 1931 dei 45

membri che vi avevano aderito, ne rimanevano soltanto 12. Naturalmente, allora come oggi il sistema monetario non funzionava ed era controproducente alle economie di chi ne faceva parte, ma fu la defezione del Regno Unito a mettere a nudo questa verità e a dar coraggio agli altri partecipanti.

Secondo questa analisi, Marine le Pen potrebbe beneficiare dalla Brexit e conquistare l'Eliseo. Se così fosse avremmo l'ennesima conferma che i sondaggi non funzionano più. E come sempre i mercati finanziari hanno fiutato il futuro e non guardano già più i sondaggi: ecco spiegato il motivo per cui gli investitori sono tornati ad acquistare in massa strumenti finanziari che i politici europei hanno ripetutamente condannato, i famigerati credit default swap (Cds).

Famigerati perché si tratta di derivati, che in questo caso hanno la funzione di assicurare chi li detiene contro un evento eccezionale, l'uscita della Francia dall'euro. Di che cifre si parla? Secondo le stime circa duemila miliardi di dollari in titoli del debito pubblico francese potrebbero essere ridenominati in una nuova valuta se la Francia decidesse di abbandonare l'euro. A questi vanno aggiunti i 230 miliardi di dollari del debito societario francese, e intorno ai 340 miliardi di quello finanziario francese.

Sul mercato esistono due tipi di Cds: quelli emessi dal 2014 (da quando è cambiata la legislazione sul rischio della denominazione monetaria del debito sovrano) che proteggono contro l'avvento di una nuova moneta francese e quelli che, con molta probabilità, non pagheranno se ciò avvenisse. Va da sé che i primi siano i più gettonati. Dall'inizio di gennaio si è scambiata una media settimanale di 784 milioni di dollari in credit default legati al debito sovrano francese, più del doppio della media settimanale del 2016 pari a 378 milioni.

Anche i costi di acquisto sono gravitati in modo analogo. Questa settimana quello dei CDR quinquennali per 10 milioni di dollari era pari a 71.000 dollari mentre all'inizio dell'anno ne bastavano 38.000. Spiccioli, comunque, se messi a confronto con le perdite prodotte dall'abbandono dell'euro.

Da il fatto quotidiano

CANZONI PER LA PACE

AUSCHWITZ (Guccini)

Son morto che ero bambino, son morto con altri cento



passato per un cammino ed ora sono nel vento.

Ad Auschwitz c'era la neve e il fumo saliva lento, nei campi tante persone che ora sono

nel vento.

Nel vento tante persone, ma un solo grande silenzio,

e' strano ma ho imparato a sorridere qui nel vento.

No, io non credo che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare e che il vento mai si poserà.

Ancora tuona il cannone, ancora non è contenta di sangue la belva umana e ancora ci porta il vento.

Ancora tuona il cannone, ancora non è contento, saremo sempre a milioni in polvere qui nel vento

Continua da pagina 3

La vicenda è interessante anche per i suoi aspetti paradossali. La stessa Unione Europea che, con l'austerità selvaggia, ha costretto la Grecia a vendere i gioielli di famiglia come il Pireo, ora fa la preziosa con le conseguenze delle sue stesse decisioni. Anche se, a dirla tutta, ad Atene i cinesi hanno fatto forti investimenti, aumentato di otto volte il traffico mercantile e assunto più di mille lavoratori e non c'è più nessuno che si lamenti del loro arrivo.

L'Unione Europea dice no alla Cina e blocca per accertamenti la costruzione dei 350 chilometri di ferrovia tra Budapest e Belgrado. La questione è assai ampia: quei 350 chilometri costituirebbero un anello fondamentale per la ricostruzione dell'antica Via della Seta

Viene in mente in proposito quanto disse nel 2015 l'economista Yanis Varoufakis, allora ministro delle Finanze del primo Governo Tsipras e idolo della sinistra planetaria: «Tutto sommato, l'arrivo di Cosco al Pireo è stato uno sviluppo positivo. La mia unica preoccupazione riguardo alla cosiddetta "invasione cinese" è che non sia abbastanza massiccia. Il Governo dovrebbe offrire ai cinesi an-

che le ferrovie greche, al prezzo di 1 euro, a patto che loro si impegnino a collegare i porti di Patrasso e del Pireo al resto d'Europa attraverso ferrovie ad alta velocità». Che, a quanto pare, è proprio ciò che Bruxelles non vuole. Fermo ovviamente restando che quei 350 chilometri ad alta velocità magari non li costruiranno i cinesi ma di certo non li costruiremo noi europei.

Perché il bello è questo. Nel Duecento, con Marco Polo e compagnia, la via della Seta la percorrevamo noi, ed eravamo noi ad aprirci nuovi e favolosi orizzonti. Adesso ce ne stiamo chiusi in casa, divisi e pronti a giocare a rubamazzetto con il più sfigato del gruppo, la solita Grecia. Non a caso uomini del nostro Governo hanno già fatto notare che i porti di Genova, Venezia e Trieste sono più vicini al cuore dell'Europa di quello del Pireo. I loro omologhi francesi hanno fatto altrettanto e quelli spagnoli idem, visto che la Via della Seta terrestre che sbocca in un porto è affiancata da un'altrettanto importante Via della Seta marittima che dei porti europei ha bisogno come il pane. Tutti si dicono preoccupati per gli sforzi che la Cina sta facendo per espandere la propria influenza nel Mar Cinese meridionale.

Ma se poi i container arrivassero nei loro porti, allora...

E qui si torna ai soliti trucchetti della politica internazionale. Nel gennaio scorso a Davos, tempio della finanza internazionale, il presidente cinese Xi Jinping illustrò il progetto della Via della Seta come un salto di qualità del commercio mondiale e delle relazioni tra i popoli, tra gli applausi e la commozione di economisti, politici e affaristi che sono i più grandi fan del mondo globalizzato. Ma contro l'espansionismo marittimo della Cina, il presidente americano Barack Obama costruì quel Tpp (il trattato trans-Pacifico che riuniva gli Usa e altri 11 Paesi) che doveva fare da diga proprio alle ambizioni commerciali e politiche cinesi.

Globalizzazione un corno, quindi. Poi venne Donald Trump, che sconfessò il Tpp e si prese del protezionista, in America e in Europa. Perché noi europei, si sa, siamo per la globalizzazione, i mercati aperti, le società liquide e l'happy hour. Infine, sono sbarcati in Europa i cinesi e di nuovo abbiamo scoperto che un po' di protezionismo in fondo non fa male.

Occidentali's Karma

Da linkiesta

CONTINUA DA PAGINA 3

Come in una famosa novella di Sir Arthur Conan Doyle, dove si racconta del mistero del “cane che non abbaia”, qui ci si domanda se siamo in presenza di “una passività che non è un debito”.

Ma, innanzitutto, come si creano le passività verso l'Eurosistema nel bilancio delle banche centrali?

Supponiamo che la Banca d'Italia immetta liquidità nel sistema per 100 (acquistando titoli di Stato o concedendo prestiti a banche residenti); avrà all'attivo crediti verso il settore bancario o titoli di Stato per 100 e al passivo riserve bancarie per pari importo (figura 1.A). Quando la liquidità viene spostata su banche tedesche – perché, ad esempio, viene utilizzata per acquistare (o finanziare l'acquisto) di attività finanziarie in contropartita con soggetti che detengono conti presso banche tedesche; o viene spostata su un conto presso una banca tedesca; oppure la Banca d'Italia compra titoli di Stato direttamente da non residenti che hanno conti su banche tedesche – si crea una mancata quadratura dei bilanci delle banche centrali, come mostra la figura 1.B.

Per quadrare i conti è necessario che la Banca d'Italia iscriva al passivo un debito verso l'Eurosistema per 100 e la Bundesbank iscriva all'attivo un credito verso l'Eurosistema per 100 (figura 1C).

Figura 1A

SITUAZIONE INIZIALE DEI BILANCI NEL CASO DI CREAZIONE DI LIQUIDITÀ PER 100			
BANCA D'ITALIA		BUNDESBANK	
CREDITI VS BANCHE/TITOLI DI STATO	RISERVE BANCARIE	CREDITI VS BANCHE/TITOLI DI STATO	RISERVE BANCARIE
100	100	100	100

Figura 1B

FLUSSO DI CAPITALI DALL'ITALIA VERSO LA GERMANIA PER 100			
BANCA D'ITALIA		BUNDESBANK	
CREDITI VS BANCHE/TITOLI DI STATO		CREDITI VS BANCHE/TITOLI DI STATO	RISERVE BANCARIE
100	?	100	?
			200 (100 + 100)

Figura 1C

CONTABILIZZAZIONE DELL'OPERAZIONE NEL SISTEMA TARGET2			
BANCA D'ITALIA		BUNDESBANK	
CREDITI VS BANCHE/TITOLI DI STATO	PASSIVITA' VERSO L'Eurosistema	CREDITI VS BANCHE/TITOLI DI STATO	RISERVE BANCARIE
100	100	100	
		CREDITI VERSO L'Eurosistema	
		100	200

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 9

Uno Stato funzionante sulla base della competizione tra partiti politici europei finalizzata a conquistare il controllo della Commissione, intesa come l'esclusivo governo europeo. Tuttavia, così non sarà. L'Ue non potrà mai diventare uno Stato federale parlamentare in grande, così da riassorbire al suo interno gli stati membri, trasformandoli in *Laender* come nell'esperienza tedesca. Gli Stati nazionali non si aboliscono con un tratto di penna, né si può pensare di trasformare le loro cittadinanze in un popolo europeo diviso esclusivamente dalle appartenenze politiche (di sinistra o di de-

stra).

Per evitare la trappola delle false alternative, occorre rovesciare la prospettiva e cambiare il paradigma. Per quanto riguarda il paradigma, occorre recuperare l'idea dell'Unione federale, abbandonando sia quella dell'organizzazione internazionale che dello Stato parlamentare seppure federale. Sono i fatti, non già le cattive volontà dei governi nazionali, che impediscono all'Ue di diventare come la Germania. Sono i fatti, non già le cattive volontà degli elettori, che impediscono all'Ue di essere considerata come il Nafta. Per quanto riguarda la prospettiva, occorre individuare le politiche da

condividere in un'Unione federale, separandole nettamente da quelle che dovranno rimanere (o ritornare) a livello nazionale. Una volta individuate quelle politiche, poi si vedrà quali di esse potranno essere perseguite all'interno dei Trattati e quali invece richiederanno di uscire da questi ultimi. Quali sono le politiche che dovrebbero essere gestite da un'Unione federale?

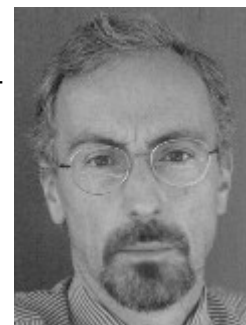
L'analisi comparativa delle unioni federali di successo (Stati Uniti e Svizzera), ci dice che esse sono limitate (ma con una valenza giurisdizionale generale, cioè non consentono opt-out).

Segue a pagina 26

Continua dalla precedente

Ma l'Eurosistema è un'entità priva di personalità giuridica non definita nel Trattato, è un termine coniato dalla Bce per indicare un sottoinsieme del Sistema europeo delle banche centrali (Sebc) costituito dalla Bce e dalle banche centrali dei paesi dell'UE che aderiscono all'euro. Iscrivere in bilancio una passività verso un'entità priva di personalità giuridica dovrebbe far rabbrivire qualsiasi contabile, ma i bilanci vanno fatti quadrare.

Se così è, le passività verso l'Eurosistema sarebbero solo appostazioni contabili, non veri debiti? Rimane un mistero che neanche il presidente della Bce svela fino in fondo. Infatti, alludendo alla possibilità che uno Stato lasci l'euro, parla (correttamente) del dovere di regolare "crediti e passività della sua banca centrale nazionale nei confronti della Bce" e non nei confronti dell'Eurosistema.

**Trasformazioni strutturali del sistema finanziario**

Ma qui non sono in gioco solo i costi di una eventuale uscita dall'euro (si veda [qui](#) e [qui](#)). Il fenomeno evidenzia trasformazioni strutturali del sistema finanziario.

I motivi degli spostamenti di liquidità sono chiaramente illustrati nella lettera di Mario Draghi in risposta agli euro-parlamentari italiani. Fra il 2011 e il 2012 la causa principale è stata una fuga di capitali per timore della rottura dell'euro, mentre più di recente il fenomeno dipende dal fatto che a vendere titoli di stato italiani, a fronte del Quantitative easing, sono stati in prevalenza soggetti residenti in paesi dell'area euro diversi dall'Italia e soggetti residenti in paesi esterni all'area euro che preferiscono operare attraverso banche tedesche.

Ma ci sono altri motivi strutturali indicati da Draghi: "le banche con modelli imprenditoriali in grado di attrarre maggiori disponibilità liquide sono in genere situate in pochi centri finanziari". Quindi questi centri non sono in Italia. Ciò può dipendere dal fatto che permane una crisi di fiducia nei confronti della solidità del nostro sistema bancario, che in ultima analisi riflette il rischio di una uscita dell'euro, o semplicemente dalla sua incapacità di offrire servizi di gestione della liquidità efficienti. Ma potrebbe dipendere anche dalla crescente tendenza alla diversificazione dei portafogli delle famiglie italiane, che aumentano gli investimenti in titoli esteri (e riducono i depositi bancari, forse per lo spettro del bail-in?), così che il nostro risparmio va sempre più a finanziare soggetti non residenti (con conti su banche estere).

La crescita delle nostre passività verso l'Eurosistema segnala, in ultima analisi, la debolezza del sistema bancario domestico e la sua incapacità di rispondere alle sfide che pone l'integrazione europea. Non rappresenta quindi un costo di uscita, ma evidenzia la perdita di competitività del nostro sistema finanziario e produttivo rispetto ai partner dell'eurozona.

da lavoce.info

Fusioni di comuni: quando il territorio si riforma da solo

di Alberto Cestari, Riccardo Dalla Torre e Andrea Favaretto

Il numero dei comuni in Italia continua a scendere, grazie alle fusioni finora portate a termine. Contano senz'altro gli incentivi finanziari previsti. Ma per capirne a fondo il carattere, il processo dovrebbe essere seguito da sistemi di valutazione in grado di guidare amministratori e cittadini.

Comuni sotto quota ottomila

Non siamo più il paese degli ottomila comuni. Per la prima volta dagli anni Cinquanta, infatti, il numero dei comuni presenti in Italia è sceso sotto quella quota – al 1° gennaio 2017 sono 7.983 – grazie al successo di numerosi referendum consultivi, indetti per raccogliere l'opinione dei cittadini in merito all'istituzione di un nuovo ente mediante la fusione di due o più municipi.

Sebbene la diminuzione del numero dei comuni in Italia non abbia avuto ancora un impatto significativo, bisogna comunque riconoscere i forti caratteri di discontinuità rispetto al passato. Come si può vedere dalla tabella 1, infatti, solo dal 2011 in poi è emersa una netta tendenza alla riduzione del numero di amministrazioni locali.

Dal 2011 a oggi, il numero di comuni si è ridotto di oltre cento unità. Il percorso ha visto come principale protagonista il Trentino Alto Adige (quaranta municipi in meno).

In generale, il numero dei comuni è sceso al Nord e al Centro, mentre al Sud è rimasto invariato. D'altronde, il 38 per cento degli enti con meno di 5mila abitanti è concentrato tra Lombardia e Piemonte.

Indubbiamente, come suggerisce la Corte dei conti, la crescita del numero di fusioni è stata favorita dal decreto legge n. 95/2012, che ha introdotto importanti incentivi finanziari per incoraggiare il processo di riordino e di semplificazione degli enti territoriali. Incentivi ulteriormente innalzati, dal 40 al 50 per cento dei trasferimenti statali, dalla legge di bilancio 2017.

Così, se tra il 1995 e il 2011 si contano in Italia appena nove fusioni, tra il 2012 e il 2016, con l'introduzione degli incentivi, ne sono state portate a termine sessantadue.

Fino a oggi si sono tenuti 158 referendum per la fusione dei comuni (quasi tutti dal 2013 in poi), coinvolgendo oltre quattrocento amministrazioni (circa il 5 per cento del totale) e chiamando a esprimersi oltre un milione e mezzo di cittadini.

Complessivamente, 91 referendum su 158 (pari al 58 per cento) hanno portato alla nascita di un nuovo comune. Il 90 per cento degli enti soppressi ha meno di 5mila abitanti e solamente in pochi casi (dodici) si è arrivati ad aggregazioni con più di 10mila abitanti.

Un processo da valutare

Al di là dei numeri – oggi ancora insufficienti per affermare l'esistenza di un vero cambiamento dell'assetto istituzionale locale – quanto sta succedendo nel nostro paese meriterebbe maggiore attenzione.

In primo luogo perché la riduzione del numero dei comuni è un processo indotto, ma non determinato da precisi obblighi di legge. Oggi le fusioni non sono obbligatorie. Tuttavia, di fronte a una normativa che vincola i municipi con meno di 5mila abitanti a gestire i servizi in forma associata, in alcuni casi – anche per gli importanti incentivi economici sia a livello nazionale che regionale – la strada scelta è stata quella della fusione.

In secondo luogo perché si tratta di un processo irreversibile. Non sembrano, infatti, esserci i presupposti (politici, sociali ed economici) che possano spingere di nuovo il numero dei comuni sopra quota ottomila. Nella recente indagine conoscitiva promossa dalla Camera si punta sulle fusioni tra comuni con norme ordinamentali e finanziarie di favore, con l'accortezza di non incentivare quelle effettuate unicamente per superare le difficoltà economiche degli enti.

L'attenzione andrebbe però spostata sulla fase di valutazione del processo. In che modo i nuovi comuni utilizzano gli importanti incentivi ricevuti? Quali sono i risultati in termini di servizi locali e governo del territorio? Quali vantaggi dà ai cittadini l'appartenenza ad amministrazioni più grandi?

Altri interrogativi riguardano poi i referendum di fusione. Perché alcuni hanno funzionato e altri no? Quali temi sono stati affrontati per convincere gli elettori? Quali sono gli elementi che i cittadini valutano ai fini della propria scelta?

Si tratta di aspetti fondamentali, dai quali non si può prescindere se si ha intenzione di portare avanti, con successo, un lungo percorso di riforma dell'assetto degli enti locali.

Tabella 1 – Il numero dei comuni in Italia, per regione, 1951-2017*

[segue a pagina 18](#)

LA DIREZIONE REGIONALE DELL'AICCRE PUGLIA NELLA SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 2017 HA APPROVATO, TRA L'ALTRO, IL BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ANNO 2016

BILANCIO consuntivo 2016

ENTRATE

Avanzo anno 2015	€ 13.705,43
Trasferimento Aiccre Nazionale	5.582,76
Interessi conto	0,13
Regione borse di studio	3.000,00
Soci individuali	700,00
Totale	22.988,32

USCITE

Missioni RIMBORSO SPESE	€ 6.024,48
Postali Tel. varie	697,92
Bancarie	281,3
Borse di Studio	3.221,00
Congresso Naz	700,00
Totale	10.924,77

In banca c/c	12.063,55
Totale	€ 22.988,48

RESIDUI ATTIVI

Aiccre Nazionale dal 2007 al 2015	€ 24.102,00*
Aiccre Nazione quota Regione Puglia	€. 12.000,00*

Passivi

Università Europe Direct	€ 5.000,00
--------------------------	------------

*cifre sottostimate anche perché finora non sono state mai comunicate quelle definitive
Bari, 27.02.2017

Il Collegio dei Revisori

F.to Dott.ssa Ada Bosso
F.to Dott. Mario De Donatis

Per il Tesoriere

F.to Giuseppe Abbati

Segue da pagina 16

Regione	Anno								
	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2016	2017*
Valle d'Aosta	73	74	74	74	74	74	74	74	74
Piemonte	1,180	1,209	1,209	1,209	1,209	1,206	1,206	1,202	1,201
Liguria	231	235	235	235	235	235	235	235	235
Lombardia	1,476	1,539	1,546	1,546	1,546	1,546	1,544	1,527	1,524
Veneto	581	583	582	582	582	581	581	576	576
Trentino Alto Adige	285	343	340	339	339	339	333	293	293
Friuli Venezia Giulia	212	218	219	219	219	219	218	216	216
Emilia Romagna	334	340	341	341	341	341	348	334	333
Toscana	280	284	287	287	287	287	287	279	276
Marche	245	246	246	246	246	246	239	236	229
Umbria	91	91	91	92	92	92	92	92	92
Lazio	366	371	374	375	376	378	378	378	378
Molise	136	136	136	136	136	136	136	136	136
Abruzzo	299	302	305	305	305	305	305	305	305
Campania	538	543	544	549	551	551	551	550	550
Basilicata	126	128	129	131	131	131	131	131	131
Puglia	247	252	252	257	257	258	258	258	258
Calabria	406	410	408	409	409	409	409	409	409
Sicilia	370	380	382	388	390	390	390	390	390
Sardegna	334	351	356	366	375	377	377	377	377
Totale	7,810	8,035	8,056	8,086	8,100	8,101	8,092	7,998	7,983

Fonte: elaborazioni su dati Istat e regioni.

*Il dato 2017 si basa sui referendum consultivi approvati dai cittadini e sui quali si è già espresso il consiglio regionale di riferimento, indicando come data di istituzione del nuovo comune il 1° gennaio 2017. Non appena verranno “ratificati” anche i processi di fusione in attesa, il totale dei comuni scenderà a quota 7.969.

Tabella 2 – I referendum per la fusione dei comuni, per regione e per anno, comuni e popolazione coinvolti

Regione	N° di referendum per la fusione dei Comuni						Comuni coinvolti	Popolazione coinvolta (migliaia)
	fino al 2012	2013	2014	2015	2016	Totale		
Valle d'Aosta	0	0	0	0	0	0	0	0
Piemonte	2	0	0	4	2	8	18	12
Liguria	0	0	1	0	0	1	2	17
Lombardia	3	19	2	3	5	32	88	191
Veneto	2	1	4	0	2	9	23	87
Trentino Alto Adige	3	0	8	19	14	44	123	130
Friuli Venezia Giulia	3	1	1	1	5	11	22	127
Emilia Romagna	1	5	0	4	7	17	44	182
Toscana	1	14	1	1	4	21	55	229
Marche	0	3	0	2	5	10	25	206
Umbria	0	0	1	0	0	1	5	8
Lazio	0	0	0	0	0	0	0	0
Molise	0	0	0	0	0	0	0	0
Abruzzo	0	0	0	0	1	1	3	194
Campania	1	1	0	0	0	2	8	81
Basilicata	0	0	0	0	0	0	0	0
Puglia	0	0	0	0	0	0	0	0
Calabria	1	0	0	0	0	1	3	56
Sicilia	0	0	0	0	0	0	0	0
Sardegna	0	0	0	0	0	0	0	0
Totale	17	44	18	34	45	158	419	1,519

Brexit: divorzio consensuale o rissa?

OPINION

Di Giulietto Chiesa

Stando all'opinione di Tomas Pronza, ministro ceco per gli affari europei, "I negoziatori britannici sono incapaci di accettare compromessi e, per questo, stiamo andando alla catastrofe, non certo a un atterraggio morbido".

I negoziati formali dovrebbero aprirsi in marzo, dopo lunga gestazione, ma il tavolo non sembra affatto ben preparato. E non solo perché le materie controverse sono numerose, ma perché, a quanto sembra, la signora May pensa che potrà ottenere, uscendo, tutto ciò che esige, così come in pratica i suoi predecessori ottennero, entrando, tutto quello che chiesero.

Ma, poiché gl'interessi in gioco sono enormi, anche Bruxelles, adesso, metterà i suoi paletti invalicabili, la Londra imperiale applica le sue regole di sempre e comincia a "giocare sporco". Questa è, almeno, l'opinione del piccolo gruppo di parlamentari europei che è stato incaricato dell'istruttoria. A Bruxelles hanno infatti notato, con grande fastidio, le mosse di David Davis, segretario per il Brexit del governo britannico e quelle del ministro David Jones, entrambi impegnati in una serie di incontri con politici e parlamentari di Finlandia, Danimarca, Svezia, Lettonia, Lituania, Estonia.

Sarebbe in corso una "campagna acquisti", consensi e simpatie tra i membri insoddisfatti dell'Unione, specificamente tra gli ultimi entrati, e tra quelli che hanno accumulato in questi anni di crisi molte diffidenze (e qualche schiaffone) dai paesi fondatori, in particolare da Germania e Francia, considerati troppo prevaricatori. Non si sa mai: al momento del voto potrebbe essere utile, per Lon-

dra, poter fare conto sugli scontenti. Corre anche voce, a Bruxelles, che Downing Street avrebbe già preparato — in caso la simpatia non bastasse — la riduzione dei contributi britannici ad alcuni paesi est-europei.

Insomma Londra progetta di cambiare le regole prima del negoziato e "restando dentro", mentre la cospicua coorte di parlamentari europei, ma britannici, resta in carica fino alla fine del mandato, non solo prendendo regolari stipendi e contributi, ma anche partecipando a tutte le votazioni. Incluse quelle che concernono misure future, cui la Gran Bretagna, dopo avere imboccato l'uscita, non dovrebbe essere interessata.

L'anomalia della situazione è evidente. E c'è il rischio che la cosa più importante — l'accordo di libero commercio tra gli ex partners — non sia più praticabile: con grande danno per entrambi. Timori condivisi in diverse capitali europee. Tant'è che l'influente Elmar Brok, uno dei più vicini sodali di Angela Merkel, parlamentare europeo più volte presidente della Commissione Esteri, è sbottato con espressioni niente affatto diplomatiche.

"Il governo britannico — ha dichiarato — usa la tattica del divide et impera. Pensano di sottrarci il consenso di parlamentari di alcuni paesi, e di dividerci. Ma dovrebbero tenere conto che anche noi possiamo farlo. Per esempio creandogli grossi grattacapi in Scozia e in Irlanda del Nord".

Parole e atti minacciosi che si usano nei confronti di avversari veri e propri. Parafrasando un noto proverbio: chi di scontenti ferisce, di scontenti perisce.

ISCRIVITI ALL'AICCRE

TELEFONA IN FEDERAZIONE

borse studio



Aiccrepuglia 2017

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA
BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2016/17 un concorso sul tema:

“L’Unione Europea dal trattato di Roma alla Brexit: prospettive”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“L’Unione Europea dal trattato di Roma alla Brexit: prospettive”**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'email dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza ed i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto selezionerà massimo 2 elaborati e li invierà, **entro il 31 marzo 2017**, all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n. 61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei) per gli assegni.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00)

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com

o 3473313583 – email abbatip@libero.it

COLLEGATI A

WWW.AICCREPUGLIA.EU

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. Pasquale **Cascella**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbate**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis**
(Galatina),

Componenti: Ada **Bosso** (Altamura),
Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo
Maccagnano (Nardò), Lavinia **Or-**
lando(Turi)

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ **Via Marco Partipilo,**
61 — 70124 Bari

Tel.Fax : 080.5216124

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ **Via 4 novembre, 112**
76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com
petran@tiscali.it

Foggia, la seconda stazione si farà. Ecco dove e come

La seconda stazione di Foggia è ormai un dato di fatto. Piaccia o meno ai suoi detrattori. Mentre a Foggia si discute e ci si divide, le Ferrovie dello Stato procedono dritte - è il caso di dirlo - come un treno.

La stazione bis - anzi, più precisamente la "nuova fermata di Foggia" sulla linea Napoli-Bari - sta nelle carte di Italferr, la società del gruppo Ferrovie dello Stato che si occupa della progettazione delle opere dell'alta velocità e dell'alta capacità.

Devo questa segnalazione al sem-

pre attento **Paolo Amorico**, che ringrazio molto, e che ha pubblicato un post in cui fornisce le immagini e l'indicazione degli elaborati progettuali Italferr, nelle cui pieghe è possibile ricavare che la "nuova fermata" di Foggia non soltanto si farà, ma è un po' il cuore di tutto il progetto, almeno nel versante pugliese.

Il documento cui Amorico fa riferimento è la *Sintesi non tecnica dello Studio d'impatto ambientale del Progetto Preliminare del raddoppio della tratta Cancello - Benevento sull'itinerario Napoli-Bari*.

Il progetto non riguarda direttamente Foggia, ma è parecchio indicativo delle intenzioni delle Ferrovie per quanto riguarda Foggia, all'interno del progetto complessivo dell'alta capacità Napoli-Bari. È il caso di aggiungere che l'elaborato è datato agosto 2010. Come a dire che la volontà dell'azienda ferroviaria di bypassare la stazione di Foggia non è mai venuta meno, nonostante gli accordi sottoscritti a suo tempo che destinavano la bretella al traffico merci, e non a quello passeggeri.

Sarà il caso di farsene una ragione. Oppure alzare subito la voce chiedendo il rispetto degli impegni a suo tempo assunti, che escludevano il by-pass della stazione di Foggia. Perdere tempo e crogiolarsi in una discussione infinita non giova a nessuno.

È ipocrita difendere in modo meccanico la stazione, il suo ruolo, e via dicendo sapendo che i giochi sono stati già fatti. Al punto in cui sono le cose, non sarebbe il caso di negoziare seriamente con le Ferrovie dello Stato per salvare il salvabile e difendere più incisivamente gli interessi foggiani, per esempio, trasformando la "fermata" in una stazione bis vera e propria? Ottenere che le Ferrovie si facciano carico non soltanto della costruzione della stazione, ma anche delle infrastrutture necessarie per integrarla nel migliore dei modi nel tessuto urbano? Ma veniamo al documento.

La immagine che illustra il post è un dettaglio ingrandito della cartina che, a pagina 8 dell'elaborato richiamato prima, illustra il progetto di massima. In verde chiaro è evidenziata la "bretella di Foggia". Il cerchio con il puntino azzurro al centro indica invece il sito di quella che viene definita "nuova fermata di Foggia".

In realtà la bretella viene disegnata in una posizione diversa rispetto a quella in cui è stata effettivamente realizzata, come viene meglio indicato nella figura 5 dello studio, che potete vedere qui sotto.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Mentre nella prima immagine la bretella lambisce l'attuale circoscrizione (tanto prevedeva in un primo momento il progetto, che legalizzava il "baffo" all'altezza dello scalo di Cervaro) nella seconda sfiora l'abitato, così come fa la bretella ex Incoronata, andata in esercizio da un paio di anni, e su cui dovrebbe transitare il famigerato treno no stop Bari-Roma.



Il documento Italferr non entra nel merito della stazione o bretella di Foggia, né potrebbe farlo, visto che riguarda il secondo lotto funzionale del raddoppio della linea sulla tratta Cancellone-Benevento. Ma fornisce alcune indicazioni di massima, utili a comprendere quale importanza strategica rivesta la "bretella di Foggia" nella economia generale del progetto.

"L'attuale collegamento ferroviario tra Tirreno e Adriatico attualmente non è continuo, ma presenta una discontinuità (così detta "rottura di carico") nella stazione di Caserta ed una inversione di marcia (così detta "inversione di banco") nella stazione di Foggia", si legge nella parte dedicata alla descrizione delle priorità del progetto.

L'immagine a destra (figura 1 nel documento Italferr) evidenzia le suddette discontinuità. Poco più avanti, i tecnici che hanno redatto il documento aggiungono:

"nella stazione di Foggia avviene, sempre utilizzando lo stesso materiale

rotabile, una inversione di banco (inversione del senso di marcia del convoglio ferroviario) per consentire l'immissione del treno sulla linea Pescara-Bari, nella tratta che va da Foggia a Bari stessa. La linea è in questo tratto è già da tempo a doppio binario.

La riqualificazione e lo sviluppo dell'itinerario Roma/Napoli – Bari prevede interventi di raddoppio delle tratte ferroviarie a singolo binario e varianti agli attuali scenari perseguendo, con visione di sistema, la scelta delle migliori soluzioni che garantiscano la velocizzazione dei collegamenti e l'aumento dell'offerta generalizzata del servizio ferroviario, elevando l'accessibilità al servizio medesimo nelle aree attraversate."

Non si parla espressamente di by pass dell'attuale stazione di Foggia, ma la "bretella di Foggia" viene considerata una tratta funzionale a se stante. E la previsione di una "nuova fermata di Foggia" lascia chiaramente intendere che è molto difficile supporre che i treni ad alta velocità o capacità transiteranno per l'attuale stazione di Foggia.

Che fare dunque?

Prima di tutto, voltare la carte. Abbandonare gli atteggiamenti di ipocrisia che di tanto in tanto affiorano in questa vicenda. Mettere a punto una visione condivisa, senza quegli sparpagliamenti che danneggiano gli interessi collettivi. Confrontarsi con le Ferrovie dello Stato per giungere ad un'intesa che tuteli gli interessi foggiani. Farsi sentire. Non è ammissibile che il sindaco di Bari "si senta" con Ferrovie dello Stato un giorno sì e l'altro pure, e le istituzioni foggiane non riescano ad avere voce in capitolo.

GEPPE INSERRA

DA LETTERE MERIDIANE

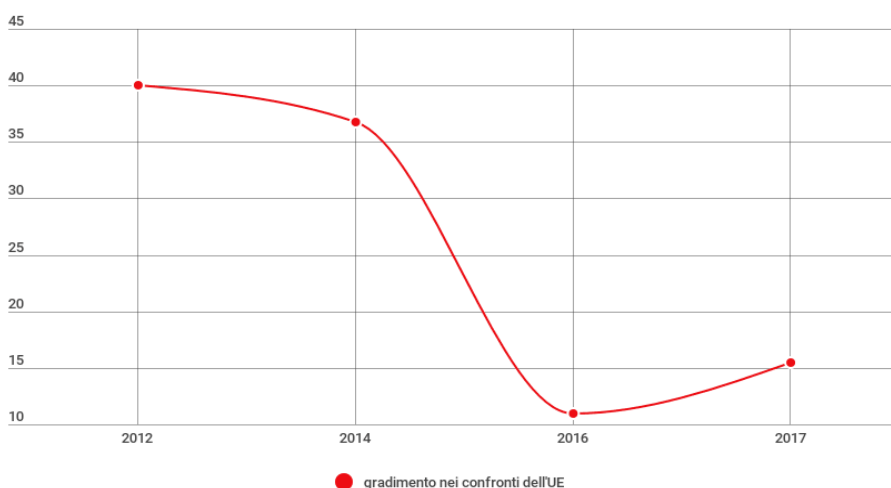


Una o due Europe? In Italia cresce l'antieuropismo. E sull'Italexit...

di VOICS FROM THE BLOGS

Cresce l'onda **antieuropeista**, che - almeno in Rete - consolida il proprio consenso, attestandosi attorno all'85% dei pareri espressi. E non vale a placare le polemiche la proposta della Cancelliera tedesca di formalizzare l'esistenza di una **Europa "a due velocità"**. E' quanto emerge dalla lettura di quasi 200 mila testi pubblicati su Twitter nel mese di febbraio appena concluso. Dal 2012 ad oggi l'Unione europea ha infatti progressivamente perso il favore dell'opinione pubblica del Bel Paese: da un gradimento del 40% di cinque anni fa, si è passati al 15,5% dei giorni nostri (comunque superiore, piccola nota di ottimismo, al minimo dell'11% toccato nel 2016)

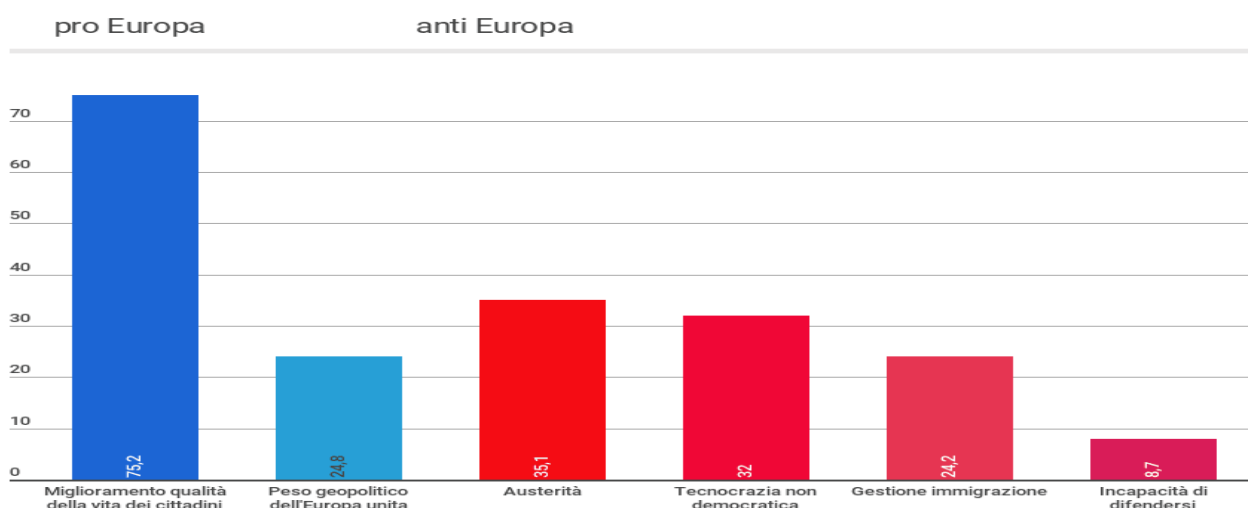
Gradimento nei confronti dell'UE



I giudizi sui temi economici guidano, tra le principali ragioni, il fronte anti-Ue: il 35,1% dei commenti avversi all'Unione ne criticano infatti le politiche di eccessiva austerità. La gestione delle emergenze migratorie è invece nel mirino del 24,2% dei commenti, cui si aggiunge - sempre sul fronte delle relazioni internazionali - l'8,7% di chi reputa che la Ue non sappia affrontare adeguatamente le proprie esigenze di difesa. Quasi un terzo dei testi esaminati, invece, muove all'Ue una obiezione di fondo, non legata a specifiche scelte politiche: l'Unione è una tecnocrazia e le sue istituzioni mostrano un deficit strutturale di democrazia. La minoranza dei sostenitori dell'Unione europea, d'altra parte, sostiene

che l'Ue abbia reso migliore la vita dei cittadini europei (75,2%) e che l'esistenza delle istituzioni europee abbia accresciuto l'autorità e il potere decisionale dei Paesi aderenti nello scacchiere geopolitico internazionale (24,8%).

Motivazioni del sentiment sull'UE



Continua dalla precedente

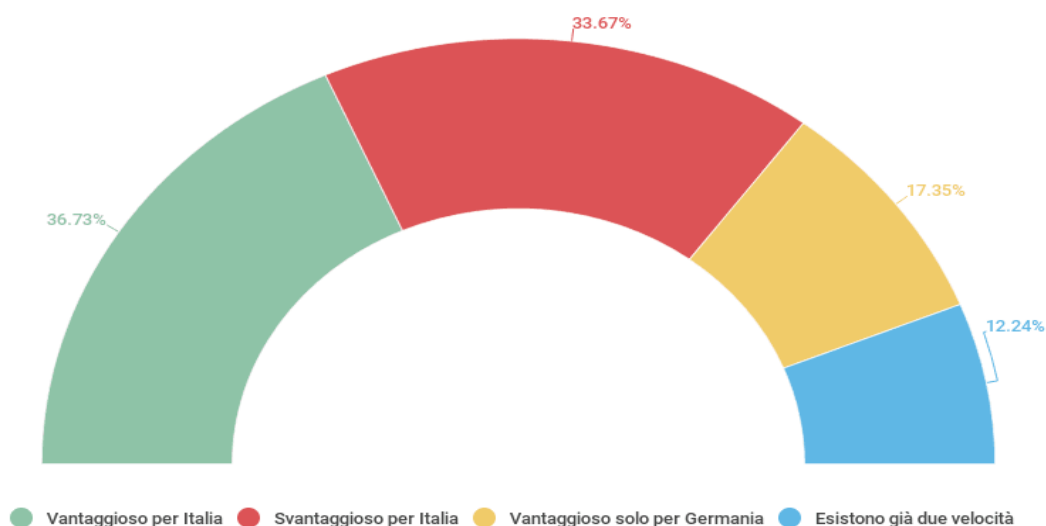
In questo quadro, le recenti dichiarazioni della signora **Merkel** circa l'esistenza di una **Europa a più velocità** non migliorano il quadro, dividendo **esattamente a metà** l'opinione pubblica on-line. A determinare la spaccatura, probabilmente, è il diverso parere che viene espresso circa l'appartenenza dell'Italia al **gruppo di testa** o a quello di coda di una ipotetica Europa "frammentata". Il 36,7% dei commenti reputa così che la formalizzazione dell'esistenza di due gruppi di Paesi all'interno della Ue sarebbe un vantaggio per l'Italia, mentre il 33,6% ritiene che le conseguenze per il Paese sarebbero negative. A questi ultimi vanno aggiunti quanti sostengono che il frazionamento in gruppi dei Paesi dell'Unione gioverebbe alla sola **Germania**, vista ovviamente come il leader del gruppo "superiore" (17,2%). Una parte non trascurabile dei post analizzati, forse più pragmatici, invita invece a prendere atto che l'Europa è già di fatto composta da gruppi di Paesi che si muovono a velocità diverse (12,5%). E anche qua, i pareri su quale sia la velocità con cui effettivamente l'Italia si stia muovendo rimangono discordanti.

Insieme ai sentimenti antieuropei, si vanno radiciando i pareri favorevoli all'Italexit, ovvero ad una uscita dell'Italia dall'Unione europea, sulla falsariga della Brexit, decisa nel giugno scorso dai cittadini del Regno Unito. Tra chi si esprime sul tema (una percentuale di commenti

ancora minoritari, ma - attenzione - in rapida crescita) i favorevoli all'Italexit supera il 60%. Il dato positivo (si fa per dire) è che tale percentuale si ferma diversi punti al di sotto delle percentuali di avversione all'Unione europea: la differenza, peraltro non determinante, può riflettere la consapevolezza che il nostro Paese - a differenza del Regno Unito - condivide con i Paesi dell'Unione, oltre ai trattati sul mercato comune, anche la scelta della moneta unica.

VOICES from the Blogs è l'osservatorio scientifico sui social media dell'Università Statale di Milano curato da A. Ceron, L. Curini, S.M. Iacus e G. Porro.
da la repubblica

Opinioni su "Europa a 2 velocità"



Quando ascoltando vecchie canzoni o addirittura marce militari sento un brivido che comincia a serpeggiarmi per le vene, mi oppongo alla tentazione dicendomi che anche gli scimpanzé, per prepararsi o istigarsi alla lotta, emettono rumori ritmici. (John Milton)

La pace non è una paradisiaca condizione originaria, né una forma di convivenza regolata dal compromesso. La pace è qualcosa che non conosciamo, che soltanto cerchiamo e immaginiamo. La pace è un ideale. (Hermann Hesse)

I 60 anni dei trattati di Roma

La Commissione ha presentato il Libro bianco sul futuro dell'Europa

Come annunciato dal Presidente Juncker nel discorso sullo stato dell'Unione 2016, la Commissione europea ha presentato il Libro bianco sul futuro dell'Europa, che rappresenta il suo contributo al vertice di Roma del 25 marzo 2017.

Mentre ci prepariamo a celebrare il 60° anniversario dell'UE, possiamo guardare indietro, a sette decenni di pace e a un'Unione allargata di 500 milioni di cittadini che vivono liberi in una delle economie più prospere del mondo. Ma dobbiamo guardare anche avanti, alla visione che l'UE delineerà per il suo futuro in 27. Il Libro bianco, che delinea le principali sfide e opportunità per l'Europa nei prossimi dieci anni, presenta cinque scenari per la possibile evoluzione dell'Unione da qui al 2025, a seconda della risposta che verrà fornita. Il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha dichiarato: "Sono trascorsi 60

anni da quando i padri fondatori dell'Europa hanno deciso di unire il continente con la forza del diritto, piuttosto che con le forze armate. Possiamo andare fieri di quanto abbiamo realizzato da allora. Il nostro giorno peggiore del 2017 sarà in ogni caso di gran lunga migliore rispetto a uno qualsiasi dei giorni che i nostri antenati hanno trascorso sul campo di battaglia. Con il 60° anniversario dei trattati di Roma è giunto il momento per un'Europa unita a 27 di definire una visione per il futuro. È il momento della leadership, dell'unità e della volontà comune. Il Libro bianco della Commissione presenta una serie di percorsi diversi che l'UE unita a 27 potrebbe scegliere di seguire. È l'inizio del processo, non la fine, e spero che adesso verrà avviato un dibattito onesto e di vasta portata. Una volta definita la funzione, la forma seguirà. Il futuro dell'Europa è nelle nostre mani."

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 15

Esse rientrano in tre grandi aree di *policy*. La prima è quella della sicurezza, area che include la diplomazia, la difesa, l'*intelligence* e il controllo delle frontiere. Le unioni si fanno per difendersi da minacce esterne e interne. E noi ne abbiamo parecchie da affrontare (senza poter più contare sul sostegno americano). La seconda area è quella economica, area che include la gestione della moneta comune, ma anche la politica fiscale, di bilancio e sociale dell'Unione. Quest'ultima deve dotarsi di un proprio (seppure piccolo) bilancio, basato su una fiscalità autonoma e utilizzabile per sostenere politiche anti-cicliche e sociali, come l'assicurazione europea contro la disoccupazione giovanile o il sostegno alle regioni meno sviluppate

dell'Unione. La terza area è quella dello sviluppo, area che include le politiche di investimento nei campi della ricerca scientifica, delle infrastrutture, dell'innovazione. Queste politiche debbano fare parte di un unico e coerente progetto. Non si può aderire a una *policy*, ma rimanere fuori da un'altra. La differenziazione nelle politiche non consente ai cittadini di valutare coloro che prendono le decisioni e sostituirli se così ritengono. Contemporaneamente occorre dire che tutte le altre aree di *policy* dovranno rimanere sotto il controllo degli Stati nazionali che le governeranno sulla base dei loro processi democratici interni. Si dovrebbe anche aggiungere che alcune politiche attualmente gestite dalla Ue (come la politica agricola) è bene che ritornino una competenza nazionale (alleggerendo il budget europeo

di 1/3 della sua spesa). Un gruppo di Paesi (tra cui l'Italia) dovrebbe farsi carico di definire questo progetto e dargli una coerenza istituzionale. È probabile, anzi sicuro, che alcuni Paesi si opporranno a esso, preferendo l'Europa *à la carte* che rafforza il loro sovranismo. La risposta dovrà essere un rafforzamento del mercato singolo, luogo della collaborazione tra quei Paesi e gli altri. Insomma, invece di scegliere tra false alternative, varrebbe la pena di usare la Dichiarazione di Roma per individuare le politiche comuni che possono configurare l'Unione federale. Tra la miopia tecnocratica che vede solo il giorno per giorno e la presbiopia ideologica che vede solo l'infinito c'è una futura unione federale che si può costruire sin da subito.

Il sole 24 ore

Continua dalla precedente

Il Libro bianco esamina il modo in cui l'Europa cambierà nel prossimo decennio (dall'impatto delle nuove tecnologie sulla società e l'occupazione ai dubbi sulla globalizzazione, le preoccupazioni per la sicurezza e l'ascesa del populismo) e la scelta che si troverà a fare: subire passivamente queste tendenze o guidarle e cogliere le nuove opportunità che offrono. Mentre altre parti del mondo si espandono, la popolazione e il peso economico dell'Europa diminuiscono. Entro il 2060 nemmeno uno degli Stati membri raggiungerà l'1% della popolazione mondiale, ragione pressante per restare uniti e ottenere maggiori risultati. La prosperità dell'Europa, forza globale positiva, continuerà a dipendere dalla sua apertura e dai forti legami con i partner.

Il Libro bianco delinea cinque scenari, ognuno dei quali fornisce uno spaccato di quello che potrebbe essere lo stato dell'Unione da qui al 2025, a seconda delle scelte che l'Europa effettuerà. Gli scenari, che contemplano una serie di possibilità e hanno carattere illustrativo, non si escludono a vicenda né hanno pretese di esaustività.

Scenario 1: Avanti così - Nello scenario che prevede di proseguire sul percorso già tracciato, l'UE a 27 si concentra sull'attuazione del suo programma positivo di riforme, in linea con lo spirito degli orientamenti della Commissione. Un nuovo inizio per l'Europa del 2014 e della dichiarazione di Bratislava concordata da tutti i 27 Stati membri nel 2016. In base a questo scenario, entro il 2025:

gli europei guideranno automobili automatizzate e connesse, ma potranno incontrare problemi all'attraversamento delle frontiere a causa del persistere di ostacoli giuridici e tecnici; nella maggior parte dei casi gli europei attraverseranno le frontiere senza essere sottoposti a controlli; a causa del rafforzamento dei controlli di sicurezza sarà necessario recarsi all'aeroporto o alla stazione ferroviaria con largo anticipo sull'orario di partenza.

Scenario 2: Solo il mercato unico - L'UE a 27 si rifocalizza progressivamente sul mercato unico poiché i 27 Stati membri non riescono a trovare un terreno comune in un numero crescente di settori. In base a questo scenario, entro il 2025:

i controlli periodici complicheranno l'attraversamento delle frontiere per motivi di lavoro o per turi-

smo; sarà più difficile trovare lavoro all'estero e il trasferimento dei diritti pensionistici verso un altro Stato non sarà garantito; chi si ammalerà all'estero sarà costretto a pagare fatture mediche elevate; gli europei sono restii a utilizzare automobili connesse a causa dell'assenza di norme e di standard tecnici a livello dell'UE.

Scenario 3: Chi vuole di più fa di più - L'UE a 27 continua secondo la linea attuale, ma consente agli Stati membri che lo desiderano di fare di più assieme in ambiti specifici come la difesa, la sicurezza interna o le questioni sociali. Emergeranno una o più "coalizioni di volenterosi". In base a questo scenario, entro il 2025:

15 Stati membri istituiranno un corpo di polizia e un corpo di magistrati per contrastare le attività criminali transfrontaliere; le informazioni sulla sicurezza saranno scambiate in tempo reale e le banche dati nazionali saranno completamente interconnesse; le auto connesse sono di uso diffuso nei 12 Stati membri che hanno concordato di armonizzare le norme sulla responsabilità civile e gli standard tecnici.

Scenario 4: Fare meno in modo più efficiente - L'UE a 27 si concentra sul produrre risultati maggiori in tempi più rapidi in determinate aree politiche, intervenendo meno nei settori per i quali non se ne percepisce un valore aggiunto. L'attenzione e le risorse limitate sono concentrate su un numero ristretto di settori. In base a questo scenario, entro il 2025:

un'Autorità europea per le telecomunicazioni sarà abilitata a liberare frequenze per i servizi di comunicazione transfrontalieri, come quelli utilizzati dalle automobili connesse. Essa inoltre tutelerà i diritti degli utenti di telefonia mobile e di internet, ovunque si trovino nell'UE;

una nuova Agenzia europea per la lotta contro il terrorismo contribuirà a scoraggiare e prevenire gravi attentati grazie al monitoraggio e alla segnalazione sistematiche dei sospetti.

Scenario 5: Fare molto di più insieme - Gli Stati membri decidono di condividere in misura maggiore poteri, risorse e processi decisionali in tutti gli ambiti. Le decisioni di livello europeo vengono concordate più velocemente e applicate rapidamente. In base a questo scenario, entro il 2025:

Segue in ultima

Cointinua dalla precedente

gli europei che desidereranno reclamare contro una proposta relativa a un progetto di turbina eolica finanziato dall'UE nella loro zona faticheranno a mettersi in contatto con l'autorità responsabile poiché saranno indirizzati alle competenti autorità europee;

le automobili connesse circoleranno senza problemi in tutta Europa grazie a norme chiare applicabili in tutta l'UE; i conducenti possono rivolgersi a un'agenzia dell'UE responsabile di far rispettare le regole.

Prossime tappe

Il Libro bianco è il contributo della Commissione europea al vertice di Roma, in occasione del quale l'UE discuterà dei risultati ottenuti negli ultimi 60 anni ma anche del futuro nell'Unione a 27. Il Libro bianco segna l'inizio di un processo in cui l'UE a 27 deciderà il futuro dell'Unione. Per incoraggiare il dibattito, la Commissione europea, insieme al Parlamento europeo e agli Stati membri interessati, ospiterà una serie di dibattiti sul futuro dell'Europa che avranno luogo nelle città e nelle regioni del continente.

La Commissione europea contribuirà al dibattito nei prossimi mesi con una serie di documenti di riflessione:

sullo sviluppo della dimensione sociale dell'Europa;
sull'approfondimento dell'Unione economica e monetaria sulla base della relazione dei cinque presidenti del giugno 2015;

sulla gestione della globalizzazione;

sul futuro della difesa europea;

sul futuro delle finanze dell'UE.

Alla stregua del Libro bianco, i documenti di riflessione esporranno idee, proposte, opzioni e scenari diversi per l'Europa nel 2025, senza presentare, a questo stadio, decisioni definitive.

Il discorso del Presidente Juncker sullo stato dell'Unione nel settembre 2017 porterà avanti queste idee prima che il Consiglio europeo del dicembre 2017 possa trarre le prime conclusioni. Questo aiuterà a decidere una linea d'azione da attuare in tempo per le elezioni del Parlamento europeo del giugno 2019.

Contesto

Sessant'anni fa, mossi dal sogno di un futuro pacifico e condiviso, i membri fondatori dell'UE hanno intrapreso un viaggio ambizioso di integrazione europea con la firma dei trattati di Roma. Hanno deciso di comune accordo di risolvere i conflitti attorno a un tavolo anziché sui campi di battaglia. Dopo la dolorosa esperienza di un passato travagliato, quindi, l'Europa ha conosciuto sette decenni di pace e si è trasformata in un'Unione di 500 milioni di cittadini che godono di libertà e opportunità in una delle economie più prospere del mondo.

Il 60° anniversario dei trattati di Roma, il 25 marzo 2017, sarà un'occasione importante per i leader dell'UE a 27 per riflettere sullo stato di avanzamento del nostro progetto europeo, valutandone i successi e i punti di forza come pure gli aspetti da migliorare, e dimostrare la volontà comune di plasmare insieme un futuro più solido.

Come annunciato dal Presidente Juncker nel discorso sullo stato dell'Unione del 14 settembre 2016, accolto con favore dai leader dell'UE a 27 al vertice di Bratislava del 16 settembre 2016, la Commissione ha presentato il Libro bianco sul futuro dell'Europa per avviare il dibattito in vista del vertice di Roma. Il Libro bianco servirà ad orientare il dibattito tra i 27 capi di Stato o di governo e contribuirà a strutturare la discussione in occasione del vertice di Roma e ben oltre. Sarà inoltre utilizzato dalla Commissione come punto di partenza di un più ampio dibattito pubblico sul futuro del nostro continente.



#EU60